

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

4 gennaio 1962 - N. 1
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Il capitalismo russo si confessa

« Il diritto — scriveva Marx nel 1875 — non può mai elevarsi al di sopra del regime economico e dello sviluppo culturale condizionato da questo regime: in altre parole, la legge non può che codificare i rapporti economici e sociali esistenti di fatto, e rispecchiandosi nelle fredde e apparentemente astratte e «razionali» clausole dei codici scritti.

E' stato pubblicato in questi giorni a Mosca (e lo recensisce l'Unità del 28 dic.) il volume dal titolo «Principi di diritto civile e di procedura civile» approvato dall'ultima sessione del Soviet Supremo. Leggiamovi rispecchiata la società i cui rapporti interni il nuovo codice così delineato intende regolare, e vi troveremo l'ennesima conferma che l'URSS all'insegna del krusciovismo non solo non va verso il socialismo, ma confessa ogni giorno più la propria natura di società capitalistica, anche se — come di dovere — i giuristi e i politici la rivestono dell'appellativo contrario.

Scrivono gli autori: «La legislazione civile sovietica regola i rapporti di proprietà e quelli personali di non proprietà ad essi legati». Due prime importanti ammissioni: esistono rapporti «di proprietà» ed esistono «rapporti personali» — le due basi su cui sta o cade ogni società borghese. Il testo spiega:

«Secondo l'articolo 9 il cittadino ha la proprietà sui valori personali, il diritto di usufruire delle abitazioni e di altre proprietà, di ereditare e di lasciare in eredità la proprietà, di avere i diritti d'autore delle opere di scienza, letteratura ed arte, diritti di scoperta, invenzione e di proposta di razionalizzazione della produzione ed altri».

Che razza di avvio verso il socialismo è questo? Si dice (commento della «Pravda») che «la proprietà privata non può essere utilizzata per ricavare entrate che non siano frutto del lavoro». Ma chi eredita una proprietà fruisce per ciò stesso di entrate che non sono frutto del suo lavoro; le proprietà che egli eredita e che sono state accumulate da altri, possono a loro volta — se mobili — trovare impiego fruttifero (titoli industriali, di stato, buoni risparmio, ecc.) e quindi procurano all'erede entrate derivanti non solo dal lavoro passato ma anche del lavoro presente di altre persone, e se immobili possono dare anch'esse luogo a entrate «non di lavoro». L'esistenza di diritti di autore e di scoperta è, in secondo luogo, il principio più borghese e quindi anticomunista che si possa immaginare; esso è legato al cardine borghese della personalità individuale, è antisociale ed antisocialista per eccellenza, essendo il comunismo una società in cui, fra l'altro, si dona con gioia ciò che si crea e non si rivendica su di esso nes-

sun diritto perché ciò che si crea è di tutti e di nessuno; meno che mai se ne trae o si pretende di trarne una vera e propria rendita, per giunta trasmissibile.

Il diritto di eredità presuppone l'eternità dell'istituto familiare — altra bestemmia in chi si dice «socialista»; e i nuovi principi lo allargano per eternizzare anche le appendici borghesi della famiglia monogamica, se è vero che, «a differenza del vecchio codice che prevedeva solo in caso di morte dell'erede diretto (genitori, coniuge, figlio, persona a carico incapace di lavorare) una diversa destinazione dell'eredità, i nuovi criteri danno la possibilità al cittadino di lasciare tutta la sua eredità ad estranei, con un'unica limitazione: se tra gli eredi vi sono dei minori o degli inabili al lavoro i due terzi sono riservati a questi ultimi». (Non vogliamo fare i maligni, ma questa clausola sembra fatta apposta per gli alti e piccoli papaveri della nuova borghesia sovietica, dotati di sacrosanta famiglia e non meno sacrosanto pied-à-terre per la... ragazza).

Essendo sacra la famiglia, il codice proclama la proprietà privata della casa, ennesimo mostro

borghese, e, siccome non c'è per ora modo di dare la casa a tutti, il nuovo codice ammette la possibilità per i privati di «AFFITTARE, tutto o in parte, l'appartamento ricevuto dallo Stato o dai soviet locali in la stessa dacia». Qui al redattore dell'Unità, perfino a lui, è venuto il dubbio che questa storia del dare la casa in affitto puzzi di borghesia, e ha interpellato dei giuristi. Risposta degna del nuovo codice:

«La violazione del principio [secondo cui ogni reddito deve derivare dal lavoro] e della legge che lo garantisce, si ha solo nel caso che quest'attività assuma un carattere sistematico e manifestamente speculativo: se, per esempio, il prezzo dell'affitto è molto alto, più alto del livello medio previsto da ogni Repubblica; nel caso in cui l'affitto di una sola stanza sia più alto di quello di tutto l'appartamento; se la sub-locazione avviene una fonte permanente e cospicua di reddito».

Oh, magnifica: dunque, la differenza fra capitalismo e socialismo si ridurrebbe al carattere speculativo degli utili non di lavoro nel primo, e al carattere onesto degli stessi nel secondo!!!

Ma queste teorie lasciatele a Proudhon, ai socialisti cristiani, ai laburisti, e al salumiere qui all'angolo; non fatele passare per «socialiste»!

E potremmo andare avanti: leggi severe che difendono l'onore e la dignità del cittadino» anche e addirittura in campo penale — col che il sacro individuo borghese è tutelato sotto il triplice aspetto della proprietà ereditaria, della famiglia, e della sua «onorabilità»! —; leggi che istituiscono il diritto di proprietà sull'oggetto acquistato a rate dal momento della sua consegna al cittadino (all'Unità, questo pare un grande successo: in realtà, si tratta di spingere al massimo una tipica forma di acquisto borghese, e di legare permanentemente il disgraziato compratore all'obbligo di pagare fino all'ultimo le rate); e infine una serie di leggi di cui l'Unità sottolinea la caratteristica... «socialista di classe» (!!), e che stabiliscono l'esenzione dalle spese processuali nei casi in cui (1) gli operai, gli impiegati e i collocati si rivolgono ai giudici per la riscossione dei salari o per altre esigenze che derivino dai rapporti di lavoro; (2) si accenda una causa per diritti d'autore e

di scoperta; (3) si chieda riscossione di alimenti; (4) si chieda risarcimento per mutilazioni o per danni alla salute o per la morte della persona che rappresentava il sostegno finanziario della famiglia». Socialismo, questo che presuppone il salario, il diritto di possedere in privato l'invenzione o la scoperta, la NON automaticità del sostegno da parte della società del mutilato o infermo e dei suoi figli, e l'esistenza di contestazioni sugli elementari diritti di vita? Eh via, raccontatelo ad altri!

Cari signori, avete confessato un altro po' di più di quello che noi sappiamo da tempo e che sarebbe ancora più chiaro se conoscessimo tutto il nuovo monumento giuridico eretto dagli «esperti socialisti»: che siete fino ai capelli dentro la melma della più gretta, onorabile, codina società borghese. Siete peggiori dei vostri padri staliniani: per ciascuno di voi c'è il mausoleo di famiglia assicurato dopo morte, è l'inviolabilità del sacro personale e familiare in vita!

Domenica 28, alle ore 10, si terrà nella sede del giornale in via Eustachi 33, Milano, una conferenza sul tema: La fondazione del P.C. d'Italia a Livorno, gennaio 1921.

QUADRANTE

Come la mettiamo, con l'antiviolenza?

La vera ragione per cui l'occupazione manu militari del Goa e degli altri possedimenti portoghesi in India da parte del governo di Nehru ha suscitato tanto sdegno nei bempensanti occidentali e dell'UNO è che il massimo teorico sopravvissuto dell'anti-violenza, il Pandit o maestro dei non-resistenti, ha recato l'ennesima conferma di un'elementare tesi marxista, ufficialmente negata dai tutori della «civiltà» borghese (ma regolarmente praticata dai suoi governanti): che cioè la storia, finché la società è divisa in classi, ha sempre e necessariamente come levatrice la violenza, che mai i rapporti di forza sono stati modificati a termini di diritto e di morale — tesi che, ovviamente, spiace ai borghesi sia proclamata, perché il diritto di usare la forza è per essi uno stato di necessità giustificato soltanto per loro, mai giustificabile se i proletari dovessero imparare la lezione; e un Nehru che predica al mondo la soluzione pacifica, non-violenta, moralista, dei problemi nazionali e perfino sociali, fa tanto comodo, molto più comodo di un oscuro e declinante Danilo Dolci.

Nehru doveva spazzar via l'anacronismo di isole coloniali in India — qualunque — statista borghese l'ha fatto nel processo di formazione del mercato e dello stato nazionale, e basta aprire un libro di storia, per le scuole elementari o per la cosiddetta alta cultura, per trovarvi scritto che l'unica gloria vera, per i borghesi, cade dal cielo sulla testa di coloro che risolvono senza ingiungimenti, con le armi proprie o, se occorre, altrui (vedi Italia del '59-'70) il problema di un nuovo assetto politico unitario. La sua violenza è ancora, dal punto di vista borghese, rivoluzionaria e seconda, e lo scandalo che ne fanno coloro i quali, avendo da un secolo finito di far marciare avanti il passo della storia e non essendosi ridotti ad altro che a far impudridire il resto dell'umanità o a scaraventarla nel macello generale, non hanno nessun titolo per tirargli gli orecchi.

Ma tutti, Nehru e gli anti-Nehru, si coalizzerebbero nel gridare all'orrore della violenza il giorno in cui i proletari, portatori di ben altre prospettive per il genere umano, vorranno scrollarsi di dosso il giogo del regime imperante e, come Nehru, invocheranno lo «stato di necessità» e useranno la forza, come è nel loro pieno diritto storico (il diritto delle scarioffe non c'entra) di fare. Registriamo la lezione: avremo, un giorno, il modo di ricordarla al Pandit della «resistenza passiva».

L'altra lezione è il Congo. La tragedia è qui che non si sia lasciato (né i borghesi potevano lasciare) alle forze vive delle popolazioni indigene di esercitare in pieno la loro storica e vindice violenza contro quella marionetta nelle mani del grande affarismo bianco internazionale (non soltanto belga, egregi signori: la Francia e l'Inghilterra non hanno fatto mistero delle loro simpatie per il «libero Katanga», libero di fornire profitti all'Union Minière ed altri organismi capitalistici mondiali) che era ed è Ciombe, e se ne sia invece riservato l'uso alle truppe dell'ONU e ai suoi diplomatici, con tutto quello che ne è seguito e che ne seguirà. Se l'India è una lezione diretta e positiva della tesi marxista, il Congo ne è la conferma negativa e rovesciata: i nodi della storia o si sciolgono con la forza, o non si sciolgono affatto, e non è mai la classe dominante che li scioglie, ma la classe dominata. La prima può soltanto peggiorare, attraverso la sua violenza e i compromessi della sua diplomazia, uno stato di cancrena — salvo poi a dire: ecco, costoro non sono capaci di governarsi, li governo io! Il Congo sarà libero e unito quando userà fino in fondo la propria violenza.

Dove il grosso affarismo si dice «socialista»

Recensendo la «Giornata di studi sul commercio estero italo-sovietico» tenutasi a Milano, l'Unità del 7-12, con la sua solita efficacia sorretta dall'entusiasmo per tutto ciò che la Russia «Comunista» traffica e combina, rende noto che l'incremento degli scambi commerciali fra Italia e URSS si è andato sviluppando negli ultimi anni a ritmo forzato, tanto da toccare cifre non irrilevanti come 119,2 miliardi di scambi nel 1960, e la prospettiva, in un non lontano avvenire. — 1962-65 —, di raggiungere i 250 miliardi annui.

Questi scambi, che per l'«Unità» avrebbero una natura sostanzialmente diversa da tutti gli altri traffici commerciali fra ladroni imperialisti, vengono spacciati per novità moderne in quanto costituirebbero una garanzia per le «nostre» possibilità di sviluppo industriale, e per il «nostro lavoro» di cui il «nostro mercato ha bisogno». Operai, sentite quanto calore di affinità patriottico-capitalista ha questo «nostro»? Comunque, aspettate a vomitare, perché ce n'è ancora, e di più belle.

Pare, infatti, che l'interesse dei commercianti russi per il mercato dell'Italia abbia portato l'Unione Sovietica a fare delle concessioni sui prezzi dei prodotti che, sempre secondo l'«Unità», romperebbero «quelli dei cartelli internazionali» e consentirebbero «al nostro Paese lo sviluppo di grandi settori industriali». Inoltre, si fa risalire «con quanta buona volontà (udite! udite!) e lealtà l'URSS sia disposta a intensificare ulteriormente gli scambi con l'Italia».

La testimonianza di questa «buona volontà e lealtà» verso il capitale di casa nostra è data dall'intervento del presidente della comitiva commerciale russa, Kuznezov, che, dopo aver incominciato la sua relazione con l'espone i vantaggi commerciali dello stipulare accordi col governo russo — diminuzione degli oneri doganali rispetto a quelli delle altre nazioni, importazione senza dazio nell'URSS per circa il 60% del volume totale di merci importate, ecc. — è passato ad esporre il fine, che questi scambi commerciali debbono avere e difendere: «Le nuove tariffe — ha detto l'illustre negoziante russo — hanno lo scopo di contribuire allo sviluppo ulteriore del commercio estero dell'URSS sulla base dell'eguaglianza del profitto reciproco e di opporsi (sic!) ai tentativi di discriminazione da parte dei paesi che trascurano il principio dell'eguaglianza e del profitto reciproco».

Kuznezov ha concluso con grazia il pacifico applauso dei commercianti italiani, rispondendo a quanti affermano che la Russia vende di più all'Italia di quanto l'Italia

non venda alla Russia, sostenendo che tali affermazioni non terrebbero conto del fatto che l'URSS «compra in Italia intere fabbriche che prevedono vari anni di forniture, cosicché il pagamento è differito nel tempo», ecc.

Potremmo continuare con l'elenco di questi sforzi di volontà... «comunista», ma ci bastano quelli sopra detti. Tirando un poco i fili di questo «studio» commerciale fra l'Italia e il paese del «comunismo» potremmo, per prima cosa, fare un paio di domande ai sapientoni dell'Unità: dove vedete qualcosa di diverso da qualsiasi altro contratto commerciale anglo-americano o franco-tedesco, all'interno del colore della bandiera, in questi scambi giuridicamente sanciti dalle economie capitalistiche di mercato che hanno come «principio» il «reciproco profitto»?

Non è forse identico il processo di lavoro al quale l'operaio è sottoposto, indipendentemente che la fabbrica sia di «Krusciov» o di «Kennedy»? Gli operai di queste fabbriche italiane e russe non devono forse, per entrambi i padroni, sottoporsi, attraverso un meccanicissimo sfruttamento, all'onere di pagare il «profitto reciproco» che i proprietari intascano?

Se queste sono le basi economiche del socialismo, carissimi kruscioviani, noi le abbiamo da oltre cento anni, per disgrazia nostra. Ma non raccontatene più! Questo è imperialismo bello e buono: altro che uno stadio per gettare le basi del comunismo!

Voi dovete — come tutti i capitalisti di questa terra — vendere la eccedenza dei vostri prodotti, pena la crisi in diverse branche della vostra economia di mercato. Dove vendere per avere di ritorno il capitale più un profitto estorto da reimpiegare nel processo produttivo per il rinnovo dei vostri impianti tecnici-industriali e così riuscire attraverso la costante diminuzione del tempo di produzione, a produrre merci a costo più basso per battere sul mercato internazionale la concorrenza degli altri imperialismi. Se in ciò vedete «comunismo», allora cento anni e più di lotte proletarie sono stati spesi invano!

E' su questa traccia che si può capire tutta la vostra istrionica destalinizzazione. Abbiamo imparato da Marx che «come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca (o società) di svolgimento della coscienza che essa ha di se stessa: occorre invece spiegare questa coscienza (la vostra pretesa coscienza socialista) con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente fra le forze produttive della società e

dei rapporti di produzione».

La vostra destalinizzazione, il vostro dispelo politico, i vostri auguri al Papa, li potete spiegare solo con il passaggio della vostra economia alla accumulazione primitiva a quella allargata, che comporta — come il «Capitale» insegna — il costante bisogno di nuovi mercati di sbocco.

Come in tutte le economie mercantili, in cui vigono la legge del valore e il lavoro salariato, il modo di produzione è capitalistico indipendentemente dall'etichetta che gli si affigge, ed è dominato da un unico fine: il profitto, e con esso l'allargamento continuo della produzione. In questo ciclo il capitale si «accumula» e, come immediata conseguenza, la produzione si estende sempre più alla ricerca di nuovi sbocchi.

Sul piano politico appare, dunque, conseguente l'utilizzazione di buoni rapporti allo scopo di concludere affari redditizi sulla base, come dice giustamente il buon borghese Kuznezov, del reciproco profitto. Di riflesso arrivano le teorizzazioni che carognosamente vengono spacciate per leniniste, e secondo cui la violenza non è più la «levatrice della storia»; le «teorie» della coesistenza pacifica, della via progressiva al socialismo, e della rinuncia alla politica di classe a favore della collaborazione di classe.

Non ci mancavano che loro!

Non bastavano i riformisti, i coesistenzialisti, i conciliatori, i bonzi, per far da cuscinetto tra proletari e i borghesi: ci volevano anche i cappellani del lavoro». In una descrizione della visita del presidente dell'IRI ai complessi industriali di Genova, si legge:

«I cappellani del lavoro ravvisano la necessità che le istanze dei lavoratori e in genere dei dipendenti debbano essere conosciute da chi dirige per via diretta, devono essere valutate e tenute in buona considerazione senza pregiudizi di sorta e con la disposizione d'animo di chi sa che un uomo non può essere considerato come un semplice strumento di produzione.

«Rispondendo, il prof. Petrilli ha detto di apprezzare questa impostazione data alla discussione ed ha assicurato che questo problema verrà messo in evidenza in tutti i complessi dell'IRI, e verranno studiate le forme più atte a favorire di più la possibile partecipazione delle maestranze alla vita delle aziende, a non frustrare l'innato attaccamento del lavoratore alla propria azien-

za. Lenin simili teorie reazionarie non se le è mai sognate, la prova la trovate in tutti i suoi scritti e in tutta la sua attività di militante rivoluzionario, non di bieco commerciante ammantato di rosso, come siete voi esportatori di capitali per l'acquisto di «interi fabbriche» e per il saccheggio di plusvalore internazionale, che appunto per ciò avete bisogno d'intrecciare sudici rapporti di concubiniaggio col vecchio volpone capitalista occidentale, democratico fascista o di qualsiasi altro colore.

In più avete i vostri lacché opportunisti, tipo «Botteghe oscure» che vi spianano la strada, vi preparano gli «affari» politici, vi tengono buoni gli operai, li invitano ad andare fieri della «loro» costituzione democratica basata sul diritto all'eguaglianza e sul reciproco profitto, ad essere orgogliosi del «nostro» lavoro e della «nostra industria».

Ma il proletariato non tarderà a tornare, per la sua ragion d'essere, sul terreno della lotta aperta, e non perché ne avrà raggiunto la «coesistenza» ma perché vi sarà spinto necessariamente da fattori materiali legati all'ingranaggio dell'anarchia produttiva congenita a tutte le economie mercantili, alla quale voi stessi, contro ogni vostra intenzione, contribuite.

E allora la vostra via armoniosa al socialismo salterà per aria.

da, a porre insomma le basi per la realizzazione di quell'alternativa al contratto in atto che purtroppo rende innaturali i rapporti esistenti, a tutti i livelli, nel mondo del lavoro.

«Voi cappellani — ha detto Petrilli — potete fare un'opera preziosa in seno ai lavoratori, un'opera che in ultima analisi rende fecondi quei principi cristiani che sono patrimonio della nostra civiltà».

Così, oltre che come «strumenti di lavoro», gli operai saranno incatenati all'azienda verso la quale nutrono un «attaccamento innato», anche come pecorelle dei «cappellani del lavoro». Oh, quanti cani-pastore sono necessari, per questo benedetto gregge! E quante alternative!

AVVISO

A partire da questo numero del 1962 il nostro quindicinale costerà L. 40 la copia; l'abbonamento normale L. 750 e quello sostenitori L. 1.000.

NOTERELLE

● Secondo calcoli non definitivi, la produzione industriale svizzera nel 1961 sarebbe aumentata rispetto al 1960 del 12% (nel ramo cemento, del 18%). Se l'indice dell'incremento annuo produttivo fosse, come pretende Krusciov, indice di socialismo, la Confederazione Elvetica sarebbe, orrore!, socialista.

● Lo sciopero dei ferrovieri, già fissato per il 4 gennaio, è stato disdetto. Ormai, varrebbe la pena di non indirne più, visto che la conclusione è sempre quella — la revoca.

● L'Annuario demografico dell'O. N. U. annuncia che il traguardo di 3 miliardi di abitanti del pianeta è stato raggiunto, e prevede un bilancio finale 1961 di ben 3,070 miliardi. Di fronte a questo vertiginoso moltiplicarsi del genere umano, il capitalismo non ha che da offrire il malthusianesimo, la castrazione, e, se occorre, un macello generale sui campi di battaglia.

Si legge nella strada storica segnata dai programmi l'antitesi tra rivoluzionari proletari e servi assoldati del capitale.

Marx-Lenin: dittatura del partito proletario - comunismo senza stato Bernstein-Krusciov: via democratica al socialismo - stato di democrazia socialista

Segue la II Parte

Marxismo e questione militare

Esercito proletario e borghese

Nello studio dell'esercito proletario confrontato a quello borghese Engels considera tutti gli elementi che ne determinano la forza, tra i quali la devozione al nuovo potere proletario anche da parte degli elementi non proletari di cui si formerà l'esercito e degli stessi ufficiali subalterni provenienti dall'esercito dello stato borghese distrutto dalla rivoluzione. A creare questo clima contribuiranno «una direzione energica da parte del ministero della guerra, qualche successo e soprattutto i provvedimenti contro qualche caso di ammutinamento e diserzione».

Siccome il proletariato era ancora poco sviluppato in Francia al tempo in cui egli scrive, Engels sostiene: «Il proletariato non potrà inviare che un debole contingente all'armata attiva; la sorgente essenziale della leva sarà dunque il sottoproletariato e i contadini». Questa situazione si verificò effettivamente per la Russia del 1917: solo il 15% dei componenti l'esercito rosso erano proletari operai dell'industria; la stragrande maggioranza di ufficiali proveniva dall'esercito zarista. Grazie alla funzione dei comunisti nell'esercito questo poté essere organizzato e disciplinato e cementato da un entusiasmo ineguagliabile contro le armate degli imperialisti e diede esempi numerosissimi di sacrifici eroici. Engels ha dimostrato che le armate borghesi rivoluzionarie presupponevano, in ragione della loro stessa tattica, un livello di formazione intellettuale (non scolastica, s'intende) più elevato delle armate feudali, e la possibilità di esercitarle.

Vediamo ora la decadenza della forza militare borghese: va da sé che non cerchiamo di battere qui, sulla carta, il nostro nemico! La lotta dei paesi coloniali, che doveva essere storicamente vittoriosa, non è stata per questo meno aspra e sanguinosa. Il proletariato avrà bisogno di tutte le sue forze, di tutto il suo coraggio e di tutto il suo spirito di sacrificio, per vincere.

Se, nel periodo rivoluzionario della borghesia, *massività e mobilità* delle forze armate si integrano e si completano a vicenda, col procedere dello sviluppo capitalistico questi due elementi entrano in opposizione e contraddizione reciproca. Nessun altro principio nuovo interviene; l'aumento smisurato della massa e della mobilità diventano antagonici. Da un lato, la potenza e massa di fuoco si può spostare a velocità inaudite (si pensi agli odierni missili), dall'altro vi sono milioni di uomini da spostare.

A conferma di ciò si ricorda che, nell'ultimo massacro mondiale, gli Americani impiegarono ben quattro anni per preparare lo sbarco di 400.000 uomini, quando vi erano milioni d'uomini in lotta. Per contro con l'aviazione essi potevano trasportare con rapidità potenze di fuoco concentrate (bomba atomica) fra un punto e l'altro della terra, e distruggere intere città.

Non possiamo né vogliamo per ora entrare nel dettaglio, in quanto stiamo trattando solo le grandi linee della questione militare, ma a ulteriore conferma della contraddizione fra i due elementi della massività e della mobilità dei mezzi di guerra, nonché delle sue conseguenze nocive sull'efficienza delle armate imperialistiche di oggi, diamo un altro esempio: l'Algeria. Qui la lotta si svolge, in fondo, tra forze rivoluzionarie borghesi algerine e forze imperialiste e reazionarie borghesi della Francia. Ebbene, queste ultime, pur essendo formate da più di un milione di uomini sostenuti da un apparato produttivo industriale moderno e disponendo di armi ultraperfezionate (della NATO e degli alleati), conducono faticosamente una guerra disperata contro truppe che non vanno oltre i 25 mila armati

Rapporti alla riunione di Genova 4-5 nov. 1961

ma sono sostenute dall'intera popolazione. Dopo 7 anni la «pacificazione» non è stata raggiunta e il mostro imperialista cerca di negoziare la fine di ostilità che minano le sue stesse posizioni nella metropoli!

E' noto pure come in Indocina queste forze moderne siano state battute in tutte le regole dell'arte della guerra. Tale è la differenza tra le armate rivoluzionarie della borghesia in ascesa e quelle reazionarie della borghesia in declino!

Guai a te, borghesia!

Resta l'elemento di terrore di classe che fa regnare l'armamento nucleare e la militarizzazione crescente dei rapporti sociali. Vediamo quale deve essere l'atteggiamento del proletariato di fronte alle minacce apocalittiche della borghesia.

Engels, nell'Anti-Dühring, così pone il problema: «L'armamento è divenuto il principale scopo dello Stato; esso è diventato uno scopo in sé; i popoli non fanno più che nutrire e vestire i soldati. Il militarismo domina e divora l'Europa. Ma il militarismo porta in sé anche il germe della sua propria rovina. La concorrenza tra i diversi stati li obbliga da una parte a stanziare ogni anno più denaro per le forze armate e quindi ad accelerare sempre più la crisi finanziaria, dall'altra a prendere sempre più in considerazione il servizio militare obbligatorio e, in fin dei conti, a familiarizzare il popolo intero con il maneggio delle armi, dunque a rendersi capace, a un dato momento, di far trionfare la sua volontà di fronte a Sua Maestà il comando militare. E questo momento arriva quando la massa del popolo — i lavoratori delle città e delle campagne — acquista una volontà. A questo punto, l'esercito dinastico si converte in esercito popolare; la macchina si riunita di servire, il militarismo perisce per la dialettica del suo proprio sviluppo».

Lenin riprende esattamente lo stesso filo quando scrive nel 1916 sulle parole d'ordine del disarmo: «Oggi la borghesia imperialista non militarizza solo i popoli interi ma anche la gioventù. Domani essa procederà alla militarizzazione delle donne. A tal proposito bisogna che noi diciamo: Tanto meglio! Lo si faccia; più si andrà in fretta, più presto verremo all'insurrezione armata contro il capitalismo. Come dei socialdemocratici possono sentirsi intimiditi dalla militarizzazione della gioventù, etc., se si ricordano l'esempio della Comune?» E, rivolgendosi alle donne dei proletari, ci dice quale sarà il loro atteggiamento di fronte a questa militarizzazione crescente sotto l'imperialismo: «Contro ciò, che faranno le donne dei proletari? Si limiteranno a maledire ogni guerra e tutto ciò che ha relazione con la guerra, e a reclamare il disarmo? Mai le donne della classe oppressa, che è realmente rivoluzionaria, si accontenteranno di un ruolo così vergognoso. Esse diranno ai loro figli: «Presto tu sarai grande. Ti daranno un fucile. Prendilo ed apprendi bene il mestiere della guerra. E' una scienza indispensabile ai proletari, non per sparare sui loro fratelli, gli operai degli altri paesi, come si fa nella guerra attuale e come ti consigliano i traditori del socialismo, ma per lottare contro la borghesia del tuo proprio paese, al fine di mettere termine allo sfruttamento, alla miseria e alle guerre, non con voti inoffensivi ma riportando la vittoria sulla borghesia e disarmandola».

Engels scriveva a Lassalle (Mehring, t. 4, p. 185): «Viva la guerra, se i Russi e i Francesi ci attaccano nello stesso tempo; quando si sarà con l'acqua alla gola, allora, in questa situazione disperata, tutti i partiti, da quelli che dominano oggi a quelli che sono più meschini, dovranno logorarsi, e la nazione, per salvarsi, dovrà infine rivolgersi al partito più energico». E' la trasfor-

mazione della guerra *tout court* in guerra civile di classe.

Fin dal 1848, Engels, in un articolo sulla rivoluzione di Parigi, insegnava il radicalismo al proletariato: «Se gli insorti avessero impiegato gli stessi mezzi violenti che usarono i borghesi e i loro vassalli comandati da Cavaignac, Parigi sarebbe in rovina, ma essi avrebbero trionfato».

Nel suo indirizzo da Londra marzo 1850 alla Lega dei Comunisti, Marx scrive: «Lungi dal combattere i pretesi eccessi, gli esempi di vendetta popolare contro odiati individui ed edifici pubblici che evocano dei ricordi penosi, bisogna al contrario non solo tollerarli, ma prenderne in mano la direzione».

Non entriamo qui nelle questioni pur molto importanti che potranno essere trattate separatamente, quali la famosa «teoria dell'offensiva» (nei primi congressi della III Internazionale) e nella questione del «disfattismo militare», di cui bisognerebbe mostrare tanto l'efficacia militare quanto il carattere profondamente rivoluzionario e proletario.

Trotsky, nel capitolo «L'influenza della guerra» (v. Difesa del Terrorismo), spiega l'effetto della militarizzazione crescente alla quale assistiamo durante la fase imperialista: «L'imperialismo ha strappato di viva forza la società al suo equilibrio instabile... Ha rotto le chiuse con le quali la socialdemocrazia conteneva il torrente d'energia rivoluzionaria del proletariato e lo canalizzava nel suo letto. Questa formidabile esperienza storica, che d'un colpo ha spezzato le reni all'Internazionale socialista, porta in sé nello stesso tempo un pericolo mortale per la società borghese. Si è ritirato il martello dalle mani dell'operaio per rimpiazzarlo con la spada. L'operaio, che era legato all'ingranaggio dell'economia capitalistica, è improvvisamente strappato dal suo ambiente, gli si insegna a situare gli scopi della collettività al disopra del benessere domestico e della stessa vita. Tenendo in mano le armi che lui stesso ha forgiato, l'operaio è messo in una situazione tale che il destino politico dello Stato dipende immediatamente da lui. Quelli stessi che in tempi normali lo opprimevano e lo disprezzavano, ora lo adulano e strisciano ai suoi piedi. Egli impara nello stesso tempo a conoscere i canoni che, secondo Lassalle, costituiscono una delle parti più importanti della Costituzione. Egli valica i confini di Stato, partecipa a requisizioni violente, vede le città passare da una mano all'altra sotto i suoi colpi. Nella sua psicologia si producono cambiamenti che la generazione passata non aveva mai visto. Se gli operai di avanguardia sapevano in teoria che la forza è la madre del diritto, il loro pensiero politico era però imbevuto di uno spirito di possibilismo e di adattamento alla legalità borghese. Ora la classe operaia impara di fatto a disprezzare e distruggere con la violenza questa legalità. Le fasi statiche della sua psicologia cedono alle fasi dinamiche. I morti inculcano nella classe operaia l'idea che, quando non si può ag-

girare l'ostacolo, resta però la possibilità di spezzarlo. Quasi tutta la popolazione maschile adulta passa per questa terribile scuola di realismo che è la guerra, creatrice di un nuovo tipo umano.

«Su tutte le norme della società borghese — col suo diritto, la sua morale, e la sua religione — è oggi sospeso il pugno della necessità di ferro. «Necessità non ha legge», dichiarava il cancelliere tedesco il 4 agosto 1914. I monarchi scendono in piazza ad accusarsi, in un linguaggio da cartiere, di perfidia. I governi calpestanto gli obblighi che avevano solennemente contratto; e la chiesa nazionale incatena il suo Dio, come un forzato, ai cannoni nazionali».

«Non è evidente che queste circostanze debbono provocare un

cambiamento profondo nella psicologia della classe operaia, guardandola radicalmente dall'ipnosi della legalità, in cui si rispecchiava un'epoca di stagnazione politica? Le classi possidenti dovranno ben presto convincersene con orrore. Il proletariato che è passato per la scuola della guerra sentirà, al primo ostacolo serio nel suo stesso paese, il bisogno imperioso di usare il linguaggio della forza. «Necessità non ha legge», dirà in faccia a coloro che tenteranno di fermarlo in nome degli imperativi della legalità umana. E la miseria, la spaventosa miseria che è regnata nel corso di questa guerra, e dopo la sua fine, spingerà le masse a calpestare molte, molte leggi.

Malheur à toi, bourgeoisie! Guai a te, borghesia!».

Parte III

Questioni di economia marxista

Il relatore sull'argomento della presentazione della dottrina economica del marxismo preme che dato il carico di lavoro in questa riunione ancora una volta si sarebbe segnato il passo in questo studio che nei suoi risultati definitivi è da vario tempo ancora fermo ai due fascicoli dell'«Abaco dell'economia marxista» che hanno dato l'espressione in formule quantitative delle fondamentali dottrine del «Capitale» per l'intero Primo Libro e per la sola Prima sezione del Secondo.

Nelle precedenti riunioni si è varie volte riferito (come anche nei resoconti apparsi su queste pagine) delle sezioni successive del Secondo Libro fino alla teoria della accumulazione semplice e progressiva, ma i non pochi materiali arretrati necessitano di un coordinamento definitivo di formule, schemi e quadri che sono stati varie volte mostrati alle riunioni ma non ancora pubblicati. Tale compito è ponderoso e richiede l'apporto collettivo degli sforzi di tutto il movimento; la principale difficoltà sta nel fatto che la materia del secondo volume, sulla circolazione del capitale (il tema da cui esce la condanna economico-storica del modo capitalista di produzione) non l'abbiamo che per tronconi, senza la sistematica pensata da Marx, e senza che Engels per espressa sua dichiarazione abbia voluto costruire una sistematica propria, ritenendo di non avere il diritto di sostituire opera propria alle pagine meravigliose ma solo «semilavorate» lasciate dalla penna del gigante Marx.

Il compito sarà meno arduo per il Terzo Libro, che, studiando il processo di insieme, ha un tema più sociale-politico che conduceva direttamente al programma del partito, quando la redazione ne venne spezzata sul tema: le classi; a grande sfruttamento di tutto l'opportuno anche carognone successivo e anche recentissimo.

Poiché noi rifiutiamo nettamente ogni pretesa di aggiornatori del sistema, e non vogliamo inventare le parti rimaste nell'ombra per effetto delle forze agenti nella lotta storica, e riaffermiamo che il marxismo si formò in un tutto monolitico e definitivo proprio nell'epoca 1840-70 in cui lavorò Marx (e così sarebbe stato anche se la persona Carlo Marx non fosse mai nata), la principale via per affrontare il problema che ci siamo posti, e che è la necessità della annosa lotta contro i deformatori ci hanno posto, è di utilizzare le fonti del marxismo in Marx ed Engels soprattutto, ma anche altrove; e quindi la ricerca sui testi storici è il compito fondamentale.

Tale via non è da percorrere da un solo uomo e nemmeno da una sola generazione, essa esige la partecipazione di tutto il partito da tutte le sue sedi e in tutti i suoi aggruppamenti delle varie lingue, tra le quali la più interessante è ovviamente quella te-

desca, se pure oggi il movimento tedesco si presenta come il più sconquassato dalla crisi generale.

Anche in questo settore i compagni del gruppo parigino hanno fornito materiale ricco e preziosissimo che si è andato accumulando senza che ancora si sia potuto tutto utilizzare, e in questa non lunga esposizione attingeremo ad esso sia pure in modo non del tutto organico.

La teoria dello «sciupio»

Nei precedenti inviti a tutti i compagni per il loro aiuto nella ricerca comune avevamo delineato non una teoria completa ma le vie per giungere a dare forma alla «teoria dello sciupio» nel modo capitalista di produzione. Si tratta di un tema delicato in quanto ad esso si riconduce tutto il fondamento della analisi e del programma marxista. Una tale teoria è incomprendibile a quegli sprovvediti che vogliono vedere nell'opera di Marx la pura descrizione della economia capitalistica e al più la scoperta delle leggi che ne reggono la dinamica economica. Essa può essere riguardata come un aspetto di programma per il partito rivoluzionario che noi rivendichiamo alle fiammeggianti pagine del *Capitale*. Infatti la forma capitalistica si può definire come dilapidatrice degli sforzi e delle energie dell'uomo e della società solo se si perviene a misurarne le perdite in confronto alla dinamica di una società non più capitalistica, data nella storia anche se non presente oggi in nessuna parte del mondo. Occorre dunque ammettere che i dati di una tale società dei domani siano desumibili e deducibili, non da schemi ideali o da costruzioni filosofiche astratte, ma dai dati della storia passata e di tutte le forme sociali analizzabili: quelle precapitalistiche, e la capitalistica.

La misura dello sciupio sarà quindi possibile anche se si ammetterà che il passaggio al capitalismo segnò (anzi fu reso inevitabile proprio da esso) un deciso miglioramento nella utilizzazione della attività umana in rapporto alle forme sociali che precedettero quella presente.

E' chiaro che una critica basata sul richiamo ad una situazione futura che nessuno ancora ha osservata o rilevata incontrerà sempre la fiera derisione di quelli che sono soliti a dileggiare il dogmatismo o perfino la ricaduta nella utopia, di noi marxisti rivoluzionari.

In tutta questa nostra lunga ricerca noi abbiamo citato mille e mille passi in cui si vede che Marx fa sempre in modo esplicito il paragone tra le caratteristiche del processo capitalistico e quelle della produzione futura e società futura, dato preciso per il quale egli tiene il «comunismo» in atto, pur designandolo sotto diversi nomi e perifrasi. Ciò in tutte le opere, nei

tre libri del *Capitale*, opera massiccia, e possiamo dire in ogni capitolo di essa, anche se per mostrarlo appieno il lavoro critico deve saper gettare ponti sicuri tra pagine anche lontanissime tra loro.

In questo abbozzo della teoria dello sciupio noi chiedemmo e torniamo a chiedere ai compagni di utilizzare uno schema (la scienza si fa sempre riuscendo a costruire schemi, anche magari provvisori) che abbiamo dedotto dai capitoli del secondo libro, oggetto dello studio presente della nostra ricerca.

Lo schema è quello dei «tre momenti» della critica rivoluzionaria. Il primo momento si limita ai rapporti che si stabiliscono entro i confini di una azienda produttiva unica, tra capitalista ed operai. La sua analisi è già tutta contenuta nelle formule dedotte dal Primo Libro, ma questo non si deve intendere nel senso erratissimo che tutto il Primo Libro non si preoccupi anche degli altri successivi due «momenti»: tutti e tre all'opposto eromono da ogni capitolo, e come sempre teniamo a dire da ogni pagina.

Se la misura dello sciupio sociale fosse un concetto così angusto come quello della misura dello sfruttamento dei singoli operai da parte del singolo padrone, saremmo ridotti a volgarissimi immediatisti, che propongono di abolire il padrone lasciando stare il sistema mercantile, la moneta, l'azienda col suo dare ed avere ed anche il suo profitto, che andrebbe banalmente diviso tra gli operai. Proudhon per il primo pose il piede su questa via scivolosa, e se gli anni e i secoli contano qualcosa, può essere solo in questo: Proudhon al suo tempo fu un grande, chi oggi proudhonizza è una carogna.

Nel primo momento il grado di sciupio non sarebbe nemmeno il tasso di profitto, ossia il rapporto del plusvalore a tutto il valore del prodotto; è infatti noto che una parte del plusvalore nella riproduzione progressiva va non a consumo del capitalista ma a nuovo investimento (e vi dovrebbe andare anche in una società senza capitalisti, vedi critica al programma di Gotha). Allora il solo consumo dei capitalisti parassiti sarebbe misera cosa. Marx lo disse già: «vi che vi fermate al primo momento programmate solo una generalizzazione della miseria».

In un passo delle *Grundrisse* (ed. tedesca pag. 347; capitolo dei «bozzoni» marxiano del 1858-59 che corrisponde al II Libro sulla circolazione del Capitale, nostro tema; capitolo sui limiti della produzione capitalistica, le crisi, ecc.) Marx pone questi rapporti: 2/5 di materie prime, 1/5 di macchine, 1/5 di salari, 1/5 di sovrappiù, di cui 1/10 per il consumo del capitalista, 1/10 per la nuova produzione. Collezioni del *Capitale* si ha: 3/5 di capitale costante, 1/5 di capitale variabile, 1/5 di plusvalore. Il tasso di plusvalore è 100 per 100, il grado di composizione organica del capitale è tre, come rapporto del capitale costante al variabile, che misura la produttività del lavoro. E' noto che negli schemi della riproduzione semplice del secondo Libro Marx pone sempre 100 per 100 come tasso di plusvalore, ma 4 come grado di composizione del capitale. Erano trascorsi 15 anni e più e la produttività era cresciuta: una sezione della ricerca di oggi che aggiungiamo ai compagni chiamati in aiuto è questa; quale il grado odierno?

Comunque allo stato dei *Grundrisse* tutto il profitto è un decimo del capitale merci prodotto, un nono del capitale anticipato (c più v), quanto a consumo parassitario del capitalista. Ne segue che chi si ferma al primo momento infrazionale non fa che fare salire di un decimo il tenore di vita medio; risultato che non vale certo una rivoluzione!

Cogliamo un punto interessante: quando Marx del 1853 dà un quinto per le macchine, rata alta del 20 per cento, e del terzo di tutto il capitale costante, egli non comprende solo il logoro, ma anche l'ammortamento del capitale fisso, come noi abbiamo fat-

E' uscito il n. 17 di

PROGRAMME COMMUNISTE

la bella rivista dei compagni francesi, col seguente sommario:

- Tous fils de la sainte église, de la propriété et du capital;
- Quand «nos communistes» défendent la petite propriété;
- La société communiste;
- La tactique du parti communiste;
- L'économie soviétique de la révolution d'octobre à nos jours;
- Notes d'actualité: Au congrès de la C.G.T.; Berlin et l'Internationale prolétarienne; La grandeur en pénitence.

Acquistatela versando lire 400 sul conto corrente postale 3/4440 intestato al «Programma Comunista», casella postale 962, Milano.

to di recente alle riunioni in un quadro non pubblicato in cui portiamo nella misura di e anche tutto il rinnovo del capitale fisso. Nel valutare questo sta tutto il problema come mostreranno altre citazioni eloquenti, in quanto la tesi di Marx è che il capitale fisso, o lavoro morto, non genera di per se valore né sovravalore, che viene tutto dal capitale variabile, parte del circolante. Crediamo avere noi colto a differenza della più parte dei pretesi discepoli il pensiero di Marx. Infatti sarebbe assurdo che una macchina che costi 100 tra impianto e manutenzione nella sua vita utile, non getti fuori che 300 in tutto di materie trasformate!

Gli altri "momenti",

Ricordiamo di volo che il secondo momento è quello che considera tutto l'insieme delle aziende di produzione che formano una società capitalistica pura, con il gioco dei mille effetti della concorrenza e delle relazioni tra esse, formando un bilancio sociale del capitalismo in cui lo sciupio e il suo grado almeno si raddoppiano.

Nel terzo momento si paragona questa dinamica con quella di una società senza capitale privato, senza mercato, senza moneta e senza azienda, e si viene al confronto finale con la società comunista, mostrando che lo sciupio si moltiplica ancora, nella società presente, almeno per due, giusta il nostro schema grezzo: due-quattro-otto, da cui nasce la prova che il lavoro nella società comunista può scendere da otto ore a due giornaliere — cioè, si intende, a grandissimi tratti.

A tal punto possiamo fare ricorso all'apporto francese.

Lo sciupio diviene il « gaspillage », di cui è data l'altra definizione: le perdite sul « prezzo sociale di produzione ». La definizione è di Marx e si impianta già su una considerazione di primo e secondo momento. Il prezzo di produzione è il « valore » (dunque siamo in capitalismo) e puramente dagli alti e bassi di mercato concorrenziale. Esso è dunque: capitale costante più capitale variabile più plusvalore al tasso medio sociale di esso. Il prezzo di costo degli economisti borghesi è altra cosa (prix de revient) perché è dato da capitale costante più capitale variabile (sempre per ogni unità di merce prodotta) considerando come è chiaro il compenso per rinnovo del capitale fisso a fine del suo ciclo.

Prima di passare alla critica dello sciupio capitalistico bisogna segnalare l'aumento di forze produttive che ha realizzato il modo capitalistico di produzione rispetto ai più antichi. In tal modo noi coglieremo da una parte le radici di tutte le teorie apologetiche del capitale, e dall'altra la misura dello sperpero, dello sciupio, offerta dall'inaudito sviluppo di forze produttive che il capitalismo arreca. Ciò ci permetterà di mostrare da una parte che i « comunisti » legati a Mosca fanno l'epologia di fatto del capitalismo, quando essi pretendono che nei paesi capitalistici... non sovietici i lavoratori ricevono sempre meno prodotti, ciò che essi chiamano la pauperizzazione assoluta, poiché la realtà smentisce queste affermazioni da rivoluzionari da operetta; e dall'altra parte che il socialismo non ha nulla di comune col sistema americano di calcolo della produzione, secondo il quale appena un prodotto richiede meno tempo per essere fabbricato, di quello che ne richieda la sua manutenzione, lo si getta via piuttosto che tenerlo in funzione (vedremo nel seguito come il capitalismo, sistema di produzione, arrivi a questa alta produttività poiché si appropria di una grande massa di beni fisici gratuitamente, ciò che gli consente di arrivare alle contraddizioni assurde del tipo americano che abbiamo testé citato, mentre la verità è che esso giunge a tale risultato attraverso lo sperpero di materie fisiche di cui la società potrebbe giovarsi). E' in questo senso che Engels nell'« *Anti-Dühring* » caratterizza la produzione socialista scrivendo: « La appropriazione sociale dei mezzi di produzione elimina non solo tutti gli intralci artificiali della odierna produzione, ma anche lo sciupio e la effettiva distruzione di forze produttive e di prodotti, che attualmente sono i corollari inevitabili della produzione e raggiungono nelle crisi il loro parossismo ».

Circa il primo punto della effettiva incrementazione iniziale delle forze di produzione dovuta al nascere del capitalismo, Marx fin dal 1844 la registrava in un momento in cui un tale sviluppo poteva essere senza difficoltà letto nelle statistiche, citando nei suoi « *Manoscritti economico-filosofici* » un autore che ha sempre ben considerato (Schultz, nel *Mo-*

vimento della produzione) nel passo seguente: « Non è che a mezzo della eliminazione dell'impiego di forza umana che è divenuto possibile fare, partendo da una libbra di cotone che costa tre scellini e otto pence, 350 fili di una totale lunghezza di 167 miglia inglesi, aventi un valore commerciale di 25 sterline ».

Nello stesso testo Marx scrive: « In Inghilterra il prezzo dei prodotti di cotone è in media diminuito di 11/12 in 45 anni, e secondo i calcoli di Marshall, oggi si fornisce esaltatamente tanti prodotti manufatturati per 1 scellino e 10 pence quanti nel 1814 per 16 scellini (ossia prezzo ridotto a circa un nono in trenta anni). Il miglior mercato dei prodotti industriali ha aumentato il consumo nello stesso tempo sul mercato interno e su quello estero; ne risulta che dopo la introduzione delle macchine in Gran Bretagna il numero degli operai del cotone non solo non è diminuito ma è passato da 43 mila ad un milione e mezzo. Oggi, in quel che concerne il guadagno sia degli imprenditori che degli operai industriali, la inevitabile concorrenza tra i padroni delle industrie ha necessariamente aumentato il profitto di essi in rapporto alla quantità di prodotti che forniscono. Durante gli anni 1820-33 a Manchester, il profitto lordo del fabbricante è sceso da 4 scell. circa a 1 scell. e 9 pence per ogni pezza di cotone filato. Ma, per compensare tale perdita, è stato necessario aumentare in proporzione il volume della fabbricazione ».

Sempre nel suo scritto giovanile Marx mostra che la ricchezza è aumentata favolosamente, nei paesi conquistati al regime borghese; « supponendo che il lavoro di un operaio apporti in media 400 franchi all'anno al capitalista, e che tale somma basti

ad un adulto per vivere di una vita grossolana, ogni proprietario di 2000 franchi di rendita, di affitto di terreni o di case, forza dunque indirettamente 5 uomini a lavorare per lui; dunque i 300 milioni di lista civile di Luigi Filippo valgono il lavoro di 750 mila operai ». Può sembrare un ragionamento semplicistico ma si ricordi che Luigi Filippo era il re borghese e costituzionale e si noti il concetto base che in democrazia l'uso della violenza viene come nel despotismo: il danaro « passa » pacificamente, ma in realtà la violenza è la stessa, solo più sordida che per il brigante da strada maestra. Tanto in una società democratica e mercantile, insegna Marx da 120 anni!

Nel *Capitale* Marx mostrerà poi che questo aumento favoloso di ricchezza, che fa impallidire la tradizione dei signorotti feudali, proviene dalla crescita produttività del lavoro dovuta al macchinismo.

Un passaggio dei *Grundrisse* servirà a mostrare come Marx fa ad ogni tratto un aperto confronto tra una società scambista e il comunismo. Ciò definisce il nostro metodo storico e mostra che con esso dobbiamo affrontare il problema del calcolo delle perdite. Le leggi di ogni forma di produzione sono originalmente diverse, e lo sviluppo storico della società mostra che ogni nuova forma potrà vantare un « rendimento » superiore alle antiche. Perciò noi prendiamo il nostro sistema di riferimento, il nostro termine di paragone, non nel passato ma nel futuro, in quanto la soluzione del problema sociale non va chiesta al passato come nelle false alternative del genere di quella che ha dato il nome al movimento marxista di « Socialisme et Barbarie ».

Il passo sta nel capitolo che tratta delle false spese nella circolazione del capitale; argomento proprio del Libro Secondo, Sezione Seconda, già da noi ripetutamente delibato.

Marx deride le « robinsonate » di J. Stuart Mill. « Immaginiamo due lavoratori che fanno scambio dei loro prodotti: un pescatore e un cacciatore. Il tempo che entrambi perdono nella operazione di scambio non crea né selvaggina né pesce ma si deduce dal tempo durante il quale tutti e due creano valore, l'uno pescando, l'altro cacciando, in cui il loro tempo di lavoro si oggettiva in un valore di uso. Se il pescatore volesse recuperare tale perdita di fronte al cacciatore, col solo mezzo di pretendere da lui più caccia dandogli meno pesce, è chiaro che il cacciatore sarebbe autorizzato a fare lo stesso. Se essi incaricassero un terzo C di occuparsi dello scambio dei prodotti di A e B non avrebbero altro mezzo che cedere a C una parte dei loro due prodotti, e non avrebbero nulla guadagnato, salvo che sostituire una perdita con altra perdita più o meno pari. Ma all'opposto, se essi lavorassero in proprietà comune, non si darebbe luogo ad alcuno scambio, perché consumerebbero nella comunità. Le spese di scambio dunque sparirebbero (nel comunismo, o messeri di Mosca!) sebbene in un tale caso resti la divisione del lavoro, ma non tale come quella che sullo scambio è fondata. E' dunque a torto che Stuart Mill considera le spese di circolazione come il prezzo necessario della divisione del lavoro. Esse sono unicamente le spese della divisione del lavoro quando è legata alla proprietà privata e non alla proprietà comune ».

Il dibattito secolare è sempre vivo; è quello banalissimo sugli

specialisti, questi superparassiti del mondo 1931! Se lo a piacere caccio o pescò prenderò due pesci o due uccelli al giorno, ma se caccio solo o pescò soltanto, vi saranno almeno tre pesci e tre uccelli al giorno, e vi sarà con questo beneficio della specializzazione professionale un premio del 50 per cento che potrà pagare il servizio commerciale (!!!).

Tanto facile e banale quanto di « senso comune »! Ma noi tendiamo a fornire una formula di calcolo economico che conduca a misurare come la moderna specializzazione costi alla società cara ed amara (basterebbe contare le famigerate tredicesime di questi

ferie) contro le rovine di un andazzo poltrone ed intralazzatore del generale lavoro umano. Gli esperti, incontrollati nel mistero del loro settore, sbafano forte e girano a vuoto causando in serie disastri distruttivi di forze produttive in atto o in potenza.

I popoli commercianti, dice Marx in altro passo della stessa opera, come i Fenici, i Normanni, i Longobardi, condussero altri popoli più stabili ad esaltare la produzione, in tempi di gran lunga precapitalistici. Questo sarebbe « l'effetto civilizzatore del commercio ».

Ma l'opposto avviene nel sistema capitalistico.

A caccia di alleati - strozzini

Nella sua caccia agli alleati contro la DC (finché non è al governo insieme con lei), da tempo il PCI ha trovato i borghesi « onesti », le medie e piccole imprese; ma ora li corteggia con particolare entusiasmo essendosi accorto che in queste ultime il padronato è forcaio verso gli operai e li paga in modo « strozzinesco » perché « è oppresso dal problema dei costi » ed è quindi costretto, malgrado il suo spirito cristiano, ad abbassare i salari, a sfruttare intensivamente la manodopera, a violare le leggi antitrust, sull'apprendistato, ecc. e a prolungare l'orario di lavoro fino alle 14 ore in ambiente sovente malsano, mentre « i ritmi produttivi sono così veloci che nessun cronometro riesce a controllarli e le paghe orarie per i giovani vanno dalle 62 alle 170 lire » (Unità, 15 dicembre).

Strozzini ma alleati, perché, come gli operai, sono sfruttati dai mo-

nopoli (veramente, stando su questo piano, gli operai sarebbero sfruttati soprattutto dagli anti-monopolisti, cioè dalle medie e piccole imprese, e dovrebbero augurarsi che solo le imprese monopolistiche esistessero: ma vacci a capire, nella logica degli opportunisti!). Ecco quindi il PCI organizzare a Genova il I Congresso provinciale delle piccole e medie aziende, ed eccole conclusioni dell'on. Spallone, da segnarsi in rosso nella memoria:

« Occorre sviluppare una lotta rivendicativa a carattere generale che spinga il piccolo e medio impresario a cercare altrove, e non nello sfruttamento e nei bassi salari, la soluzione del problema dei costi. E' necessario che la spinta operaia oggettivamente chiarificata al piccolo e medio impresario i suoi legami di subordinazione al monopolio ed il ruolo di primo piano che, per mantenerli e rafforzarli, gioca la DC. Il rovesciamento del binomio DC-monopoli è la condizione essenziale per l'affrancamento della piccola e media azienda e per un suo sviluppo autonomo ed organico, per una sua partecipazione alle programmazioni economiche e produttive regionali ».

Si porranno così « CONCRETAMENTE LE BASI PER UNA FRUTTUOSA ALLEANZA TRA I LAVORATORI ED IL CETO MEDIO PRODUTTIVO ».

Allegri, operai, vi stanno preparando un nuovo capestro!

Realtà del parlamentarismo

« Il parlamentarismo è un sistema di governo costituito in modo da creare nel popolo l'illusione di amministrare esso stesso il paese mentre in realtà il potere effettivo si concentra nelle mani della borghesia; e neppure di tutta la borghesia, ma solo di alcuni strati di questa classe ».

Nei primi tempi del suo dominio, la borghesia non vede la necessità di creare nel popolo l'illusione dell'autogoverno; perciò tutti i paesi parlamentari d'Europa hanno cominciato col suffragio ristretto; dovunque, il diritto di imprimere un orientamento alla politica del paese mediante l'elezione di deputati apparteneva in origine soltanto ai proprietari più o meno grandi, e solo in seguito gradualmente si estese ai cittadini meno abbienti, finché in alcune nazioni si trasformò in un diritto universale.

Quanto più notevole nella società borghese è la massa della ricchezza sociale, tanto minore è il numero delle persone che se l'appropriano. Lo stesso avviene del potere; quanto più aumenta il numero dei cittadini che dispongono di diritti politici, e cresce quello dei dominanti eleggibili, tanto più il potere reale si concentra, e diviene monopolio di un gruppo sempre più ristretto di persone.

P. LAFARGUE, 1888.

Capitalismo e agricoltura

VI

(cont. dal numero precedente)

Sebbene la classificazione statistica delle aziende per gruppi di superficie non consenta rilevazioni sulla potenzialità aziendale, tuttavia troviamo un riferimento nel Rapporto succitato che ci permette di constatare come negli USA, nel 1959, su 3,704 milioni di aziende, 1,639 milioni costituivano il 44% di tutte le aziende. Infatti dal quadro qui riportato 1,639 milioni di aziende assumono un significato ben preciso.

Numero totale Aziende in migliaia: 1950, 5.382; 1954, 4.782; 1959, 3.704 - con vendite di doll. 2.500 ed oltre: 1950, 2.087; 1954, 2.101; 1959, 2.065 - di cui, da 2.500 a 4.999 doll.: 1950, 882; 1954, 811; 1959, 617; da 5.000 a 9.999 doll.: 721; 707; 654; oltre 10.000 doll.: 484; 583; 794.

La ripartizione delle aziende sino a 2.500 doll. è così riportata, sempre in migliaia:

Fino a doll. 2.500: 1950, 3.295; 1954, 2.681; 1959, 1.639 - di cui: commerciali: 1950, 1.619; 1954, 1.226; 1959, 248; non commerciali: 1.666; 1.455; 1.2191.

Scaturisce da queste cifre tutto il significato storico del trapasso che abbiamo visto in prima lettura nel quadro dei gruppi di aziende, dato nel precedente n. 23 del nostro giornale.

Tra i 1,639 milioni di aziende con vendite inferiori a dollari 2.500 si trovano delle aziende definite « commercial farms », che i classificatori economici definiscono pittorescamente « midget farms », cioè aziende nane, mentre le « non commercial farms » costituiscono aziende familiari, esclusivamente dedicate alla alimentazione propria. Per cui sul totale di 3,704 milioni di imprese solo 2,065 milioni producono per il mercato.

L'andamento del numero delle aziende per classi di fatturato è lo stesso di quello per gruppi di superficie. In quest'ultimo si nota dal 1950 al 1959 una diminuzione di 1,631 milioni di aziende comprese nei gruppi da 0 a 179 ari; parallelamente la stessa violenta diminuzione la si ritrova nelle aziende comprese tra zero e 2.500 doll. di fatturato, e precisamente di 1,658 milioni di cui 1,271 milioni tra le commercial farms. Cioè il quasi dimezzato numero delle aziende si è verificato nelle aziende di piccolissima o piccola estensione e di basso volume di produzione. Fenomeno non contrastante con la nostra teoria quello della mirare erzione delle aziende non commerciali, che appartengono a lavoratori che prestano la loro opera nelle grandi aziende agrarie e ai quali vengono ceduti piccoli appezzamenti di terra per la produzione di certi alimenti in compensazione dello scarso salario e al fine di poterli vincolare più stabilmente alle imprese: una forma di paceri di tipo colcosiano, quale si riscontra nella

Russia. Va notato altresì l'aumento notevole, di circa il 70%, delle aziende con un fatturato superiore ai 10.000 doll.

Ad illustrare maggiormente la tendenza alla concentrazione nella agricoltura americana, occorre mettere in evidenza come, dal 1956 al 1960, gli indici dei prezzi di vendita siano notevolmente diminuiti, di circa il 10%, cioè da 255 a 238, e quelli di acquisto siano invece aumentati del 10%, da 277 a 299 (opera citata); tra cui i prezzi dei generi per l'alimentazione familiare da 269 a 290 e quelli dei mezzi di produzione da 256 a 264. Aumento notevole nel periodo è stato quello dell'indice degli interessi, da 117 a 213, delle tasse e imposte da 365 a 536, dei salari da 513 a 631. Appare chiaro che l'accreciuto costo della produzione, passato dall'indice 21,4 del 1953 al 26,3 del 1960 ha inciso in maniera determinante sul reddito netto, diminuito a 11,6 nel 1960 rispetto a 13,9 nel 1953; contro l'indice 37,9 del 1960 a fronte del 35,3 del 1953.

Mentre per tutte le voci suddette l'aumento ha inciso in maniera determinante sui costi di produzione, quello dei salari invece è un aumento apparente di tipo pubblicitario. Infatti, se è vero che i salari sarebbero aumentati di 1/5, è altresì vero che l'indice della produzione per uomo-ora è più che triplicato, da 53 nel 1930 a 189 nel 1959, e dal '53 al '59 è aumentato dell'80%.

E' ben visibile, allora, quanto fossero inutili le interessate chiacchiere del sig. Himmer sulle aziende dei « lavoratori », e sul fatto, per ora clamorosamente indimostrato, del loro sostituirsi alle aziende di schietto tipo capitalistico. Si dimostra ancora l'affermazione di Lenin sul fatto che « le grandi aziende si rafforzano, mentre le aziende medie e piccole si indeboliscono ».

Il robusto aumento della produttività in agricoltura (*Statistical Abstract - 1960*, pag. 468) confrontato con gli altri indici, tra cui l'abbassarsi dei prezzi di vendita dei prodotti agricoli, e l'aumento dei prezzi di acquisto dei mezzi di produzione, da un lato convalida la nostra tesi sulla decadenza dell'agricoltura nel regime capitalistico, dall'altro, in confronto alla diminuzione relativa della produzione, conferma l'antitesi crescente tra agricoltura e industria.

Questa antitesi si fa sempre più incolmabile e stridente. Infatti se l'indice del cosiddetto progresso economico è quello della produzione in generale, cioè il ritmo di accrescimento annuo della produzione, questo non vale per l'agricoltura, dove il segno del « progresso », secondo l'interesse capitalistico, è dato dalla diminuzione assoluta delle forze produttive, cioè dal diminuito impiego di ore lavorative in senso assoluto. A questo porta l'aumento della produttività del lavoro, che abbiamo visto essere stato imponente. Nello stesso periodo considerato, 1930-1959, durante il quale

la produttività del lavoro è aumentata di tre volte abbondanti, le ore di lavoro per uomo si sono dimezzate, da 22.921 a 11.054, tra cui nelle coltivazioni da 12.266 a 4.692 (op. cit.). Potremmo citare altri esempi più particolari a questo riguardo, ma crediamo che siano sufficienti quelli di massima riportati per dare un quadro di tendenza e realtà storica dell'agricoltura capitalistica americana, certamente la più dotata come impianti e attrezzi.

In conclusione, negli Stati Uniti d'America si ritrovano tutti i fenomeni salienti derivanti dalla ormai storica ed irreversibile penetrazione del capitalismo nell'agricoltura, con particolare riferimento al fenomeno generale della economia capitalistica — quello della concentrazione della produzione, che sembrava non verificarsi nelle campagne, le quali, secondo alcuni economisti che si rifanno alla nostra scuola, sarebbero rette da leggi particolari « non studiate da Marx » non contenute nel marxismo. Questi dati di fatto, invece, confermano saldamente il processo storico capitalistico, « previsto » dal marxismo e disegnato da Marx nel Capitale.

Le eccezioni, che si vorrebbero avanzare per dimostrare che, invece, le cose sarebbero più complesse e non si può dare una teoria generale della questione agraria, non solo non costituiscono esse stesse delle eccezioni, ma sono delle varianti dipendenti tutte dallo stesso modo di produzione capitalistico, come è il caso dell'Italia per certi aspetti, o della Svezia, a mo' di esempio, sotto certi altri e della Russia anche, la quale ultima costituisce, se mai, una conferma per noi brillante e per gli altri di segno opposto.

A riguardo di questa ultima, crediamo del tutto fuori luogo l'ansia degli economisti russi che si arrabbiano per raggiungere e superare la produzione agricola americana, quando invece la tendenza generale è verso un lento ma deciso decrescere.

Regresso generale

Da quanto precede abbiamo constatato vari aspetti dell'agricoltura capitalistica americana, tra cui quello principale della diminuzione del numero delle aziende agricole, dei salariati, dell'impiego di energia lavorativa sulla terra, dei prezzi di vendita delle derrate agricole. Questi aspetti sono strettamente peculiari della penetrazione o meglio della subordinazione dell'agricoltura al modo di produzione capitalistico. La costante diminuzione dei prezzi di vendita dei generi agricoli, unitamente a tutti gli altri aspetti della questione, causa lo scoraggiamento degli investimenti di capitale nell'agricoltura, e di riflesso conduce ad una minor produzione. Gli investimenti in macchine, attrezzi e impianti nel 1950

furono di 5,382 milioni di dollari, nel 1959 di 3,704.

Le iscrizioni ipotecarie furono nel 1946 di 6,5 miliardi di dollari, nel 1959 di 12,2, senza considerare i debiti in genere non garantiti da ipoteche, e i prestiti statali e federali a favore dell'agricoltura per sostenere i prezzi, che secondo uno studio del Dell'Amore (*L'indebitamento agricolo*), dal 1946 al 1956 sarebbero aumentati del 108 per cento, e nel 1945 sarebbero stati il 36% del valore della produzione agricola e nel 1956 il 60%.

La questione dell'indebitamento è un fenomeno comune alle agricolture di tutti i paesi e se per le piccole aziende familiari serve per « sopperire » (Dell'Amore - op. cit.) per le altre costituisce fonte unica ed indispensabile degli investimenti. Nella Germania Federale, dal 1950 al 1955, l'indebitamento agricolo è passato da 4,179 a 9,249 miliardi di marchi; in Francia dal 1950 al 1956 il credito erogato è stato rispettivamente di 200 e 300 miliardi di franchi; nello stesso superdemocratico e inimitabile modello di coesistenza pacifica, la Svizzera, l'indebitamento agricolo ha costituito il 47% di quello generale, nel 1955.

D'altronde il fenomeno non è limitato alla proprietà fondiaria agricola ma si estende alla proprietà fondiaria in generale. Negli Stati Uniti il numero delle proprietà nel 1890 era di 810 mila unità, di cui non si conosce lo stato ipotecario; nel 1956 su 12,713 milioni di proprietà, regolarmente registrate, 11,371 erano gravate da ipoteca. L'ammontare del debito iscritto contro queste ultime era di 84,848 milioni di dollari, contro un valore totale immobiliare di tutte le proprietà di 170,085 milioni di dollari.

Ciò dimostra a iosa il carattere effimero e non determinante del titolo della proprietà in regime capitalistico, la quale deve essere considerata piuttosto una pseudo-proprietà.

Il sottofondo economico della democrazia dovrebbe essere il « diritto alla proprietà ». E' sintomatico che proprio in uno dei paesi più « democratici » del mondo questo diritto sia solo nominale e, quando tende a divenire reale, viene subito svuotato di questo contenuto, e ne rimane solo il guscio del diritto, mero diritto, mentre invece la proprietà passa in altre mani, sempre più ristrette, in questo caso in quelle onnipresenti delle banche, ossia dello stato stesso. A questo proposito il Dell'Amore si lagna nel testo da noi sopra citato del fatto che lo stato italiano, altro edificante esempio di democrazia « progressiva », si preoccupi di rastrellare capitali nelle campagne, attraverso le Casse postali, e li investa poi in maggior misura in altri settori produttivi, cedendo un interesse in molti casi in concorrenza con le banche e gli altri istituti di credito.

(continua)

Abbonamenti 1962

▼
Normale . . . L. 750
Sostenitore . . . L. 1.000

da versare sul conto corrente postale 3/4440 intestato al « Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

LOTTA PER LA RIDUZIONE DELLA GIORNATA DI LAVORO

La lotta per la riduzione della giornata lavorativa non in una singola azienda, dove questa riduzione non è in genere mai frutto di una lotta ma di una concessione per motivi che saranno chiariti più oltre, bensì alla scala nazionale, e se possibile, internazionale, la lotta quindi per la riduzione generale della giornata lavorativa rappresenta nelle mani della classe operaia l'unica arma con cui combattere, entro il quadro del regime capitalista, l'oppressione crescente generata dall'aumento della produttività e dell'intensità del lavoro. D'altra parte ciò non significa che le lotte operaie per obiettivi più limitati non rappresentino anch'esse una forma di lotta operaia contro il capitale, e che i comunisti debbano disinteressarsene. I comunisti al contrario devono partecipare attivamente a queste lotte particolari per elevarle e unificarle sulla piattaforma della riduzione della giornata di lavoro, l'unica via attraverso la quale i comunisti riusciranno a propagandare, impostare, e dirigere nel futuro la lotta nazionale e internazionale per la riduzione generale della giornata lavorativa.

L'apparente contraddizione fra lotte particolari e lotta generalizzata è così chiarita da Marx: «Se nelle associazioni si trattasse realmente solo di quello di cui sembra si tratti, cioè della fissazione del salario, e se il rapporto fra lavoro e capitale fosse eterno, queste coalizioni si urterebbero senza successo alla necessità delle cose. Ma esse sono il mezzo della unione della classe operaia, della preparazione all'abbattimento di tutta la vecchia società con i suoi contrasti di classe. E da questo punto di vista hanno ragione gli operai di ridere dei saggi maestri di scuola borghesi, che fanno loro il conto preventivo di quanto costa questa guerra civile, in morti, in feriti e in sacrifici di denaro. Chi vuole battere il nemico, non discute con lui i costi della guerra». (Marx - Lavoro salariato e capitale).

Il paradosso dialettico consiste proprio in questo — i borghesi e i loro servitori riformisti sono i più

zelanti nell'esaltare la funzione delle lotte sindacali e nello stesso tempo nel sabotarle — i comunisti dimostrano che le lotte sindacali non hanno mai un esito risolutivo, ma ne sono gli unici difensori. La contraddizione è spiegata dal fatto che, per borghesi e riformisti, il rapporto fra lavoro e capitale è eterno; per i comunisti, il rapporto fra lavoro e capitale è destinato ad essere distrutto, e le lotte sindacali, in particolare la lotta per la riduzione della giornata lavorativa, sono un mezzo necessario a questa distruzione.

La tesi dei capitalisti e dei riformisti, l'eternità del capitale, non spiega l'antitesi, la lotta rivendicativa della classe operaia, e la riconduce alla tesi: l'eternità del capitale. Perciò i riformisti sabotano la lotta sindacale. La tesi dei comunisti, la distruzione del capitale, spiega ed illumina l'antitesi, la lotta sindacale operaia, e la conduce attraverso l'azione del partito alla sua sintesi luminosa: il comunismo. Così i comunisti difendono, potenziano e generalizzano le lotte rivendicative della classe operaia. Il programma comunista, la società comunista, sono il fine inconsapevole che muove gli operai nelle loro lotte, immediate, sono l'anima nascosta ma potente di queste lotte. I comunisti non possono staccarsi dal loro fine e dalla loro anima — partecipando anche alla più umile delle vertenze rivendicative, essi non soltanto si ricongiungono al fine e all'anima che in queste lotte si manifestano, ma li rappresentano, li incarnano e li esprimono agli occhi degli operai, esprimono agli occhi degli operai il comunismo.

I limiti economici delle lotte sindacali

Abbiamo affermato paradossalmente che la lotta sindacale è in un certo senso disperata. Si è visto che questa affermazione è di Marx, e che Marx aggiunge: se il rapporto fra lavoro salariato e capitale fosse eterno, Vediamo allora quali sono

per Marx i limiti capitalistici della lotta sindacale.

«I costi che i sindacati procurano agli operai sono nella maggior parte dei casi più grandi dell'aumento di guadagni che essi vogliono ottenere... Se riuscisse alle coalizioni di tenere così alto in un paese il prezzo del lavoro, che il profitto cadesse sensibilmente in confronto con il profitto medio in altri paesi, oppure che il capitale venisse trattenuto nel suo sviluppo, la conseguenza di ciò sarebbe la stagnazione e il regresso della industria, e gli operai sarebbero rovinati insieme ai loro padroni, perché questa è la situazione dell'operaio — la sua situazione peggiora a sbalzi, quando il capitale produttivo cresce, ed egli è senz'altro rovinato quando esso diminuisce o rimane stazionario». (Marx Lavoro salariato e capitale).

Tutto quindi nella società capitalistica spinge l'operaio alla distruzione di questa società, all'instaurazione del comunismo. Il comunismo è impossibile, è assurdo, ripetono oggi i luridi servitori del capitale. Essi non si accorgono che il primo e più grande degli assurdi è... la loro semplice esistenza di leccapipi e sfruttatori. Ma i comunisti devono saper riconoscere i caratteri assurdi, le assurde contraddizioni del capitalismo, per farne scaturire la necessità semplice e ragionevole del comunismo.

Ora, per quanto riguarda la questione sindacale, uno di questi assurdi, finché si rimane nell'ambito del capitalismo, è proprio l'esistenza dei sindacati. Solo il comunismo può spiegare l'esistenza dei sindacati oggi. Solo la speranza, oggi sotterranea ed inconsapevole, domani aperta e travolgente, che il capitalismo un giorno scomparirà, che gli succederà una organizzazione sociale in cui tutte le loro pene e le loro sofferenze scompariranno, può spingere gli operai a sopportare i costi in passivo che, finché dura il capitalismo, rappresentano per essi i sindacati.

Si è visto che il primo dei limiti capitalistici alla lotta sindacale sono i sindacati stessi. Si tratta ora di esaminare la situazione in cui il capitale produttivo cresce, cioè la situazione attuale — la situazione che è succeduta alla II guerra mondiale e si protrae tuttora. Quando il capitale produttivo cresce, la situazione dell'operaio peggiora a sbalzi, dice Marx. Bisogna quindi spiegare perché questi sbalzi nella situazione odierna degli operai debbano essere utilizzati dai comunisti in modo che si arrivi alla lotta per la riduzione della giornata lavorativa. Dal punto di vista dell'abbattimento del capitalismo, la spiegazione è semplice: se attraverso le lotte attuali si arri-

vasse da parte degli operai alla rivendicazione della riduzione della giornata lavorativa, e questa lotta coincidesse con la prossima crisi economica, cioè con il periodo in cui il capitale produttivo diminuisce o rimane stazionario e l'operaio è senz'altro rovinato, allora il capitalismo sarebbe colpito al cuore. Gli operai passerebbero dalla lotta economica più generalizzata, cioè per la riduzione della giornata lavorativa, alla lotta rivoluzionaria per la conquista del potere, proprio nel momento in cui il capitalismo è più debole.

Ma prima di questo è necessario dare la dimostrazione economica della necessità della lotta per la riduzione della giornata lavorativa. A questo scopo sarà riassunto il capitolo quindicesimo del primo libro del Capitale, il quale si intitola: *Variazioni di grandezza nei prezzi della forza-lavoro e del plusvalore*.

Il valore della forza-lavoro, scrive Marx all'inizio di questo capitolo del Capitale, è determinato dal valore dei mezzi di sussistenza che per consuetudine sono necessari all'operaio medio. In una certa epoca di una certa società, la massa di questi mezzi è data, benché la sua forma possa variare, cioè la quantità è costante, la qualità (forma) è variabile. Ad esempio l'operaio russo di oggi può coi suoi kopeki comprare tutto pane o tutta vodka, in ciò consiste la sua libertà; ed hanno perfettamente ragione gli opportunisti del Cremlino quando si presentano come i cavalieri della libertà. Ma al capitale non interessa l'uso che l'operaio liberamente fa del salario. Essendo data la massa dei mezzi di sussistenza necessari alla forza-lavoro in un'epoca determinata, ciò che può variare, e che il capitale ha interesse a far diminuire è il valore di questa massa. Infatti in questo modo diminuisce non il valore assoluto della forza-lavoro, ma il suo valore relativo; cioè il rapporto fra salario e plusvalore si sposta a tutto svantaggio del primo e a tutto vantaggio del secondo, anche se il valore reale della forza-lavoro, cioè il salario reale, rimane lo stesso o addirittura aumenta. Come può il capitale raggiungere questo risultato? Marx esamina vari casi. Vediamo il primo.

(Continua)

Riunioni di Partito

● La consueta riunione periodica tenuta a Catania l'11 dicembre ha permesso ai compagni della Sicilia di fare un giro d'orizzonte sui principali avvenimenti internazionali che hanno avuto e continuano ad avere per epicentro Mosca e il comunismo nazionale, e un bilancio consuntivo e preventivo dell'attività di partito nell'isola dove pure quei fatti, da noi previsti come anelli della «grande confessione», hanno la loro eco fra i proletari. Un compito notevole attende i compagni per l'approfondimento dell'opera di chiarificazione già in atto da diversi anni, ed essi sono ben decisi ad affrontarlo.

● Domenica 17 u. s. ha avuto luogo a Forlì la preannunciata riunione regionale emiliano-romagnola. Essa ha impostato e risolto importanti problemi organizzativi: ed è quindi passata alla relazione politica. Partendo dalla rivoluzione francese e dimostrando la funzione reazionaria che lo Stato zarista ha sempre esercitato sulle vicende politiche dell'Europa, sulla base delle citazioni e commenti di quanto Marx ed Engels hanno scritto in merito, il relatore si è portato fino al sorgere del movimento marxista in Russia e ai suoi rapporti con gli altri movimenti politici russi. Si è soffermato sulle cause che determinarono la rivoluzione del 1905, come, prima ancora, su quelle che portarono alla scissione fra bolscevichi e menscevichi. Arrivato al 1917 ha dimostrato l'importanza internazionale della rivoluzione d'Ottobre, dove il potere proletario con essa instaurato poteva conservarsi pienamente anche 20 e perfino 50 anni (Trotsky), se le forze di classe interne e mondiali del capitalismo non avessero preso il sopravvento su quelle proletarie determinando la controrivoluzione stalinista e il conseguente terrore antiproletario sia contro la direzione e le migliaia di militanti di base del partito bolscevico, sia contro le forze più sane del proletariato russo.

Il passaggio dello stato russo dalla rivoluzione alla controrivoluzione capovolve la funzione della 3ª internazionale e dei partiti comunisti che la costituivano: la funzione rivoluzionaria divenne controrivoluzionaria, spingendo la parte migliore del proletariato mondiale alla collaborazione di classe in nome del

mito del socialismo russo, e al secondo conflitto imperialista. Dalla fine di questo, lo stalinismo internazionale è stato uno strumento di ricostruzione capitalistica: il XX e il XXII congresso con la cosiddetta sconfessione dello stalinismo non hanno fatto che confermare il passaggio dello Stato russo da una fase di capitalismo iniziale ad una fase incipiente di capitalismo adulto. Benché il proletariato russo e mondiale venga ingannato ancor più schifosamente dal krusciovismo, si aprono per il futuro prospettive di influenzamento di strati proletari più vasti da parte del partito.

S.M. il Petrolio

Leggiamo nel belga «Le Soir», 15 dicembre, che le esportazioni russe di petrolio e prodotti derivati verso il «mondo libero» sono aumentate del 42% nel 1960 raggiungendo i 400.000 barili al giorno, e che oggi superano il mezzo milione. I prezzi del greggio venduto al «mondo libero» sono circa la metà di quelli imposti ai satelliti sovietici. La produzione russa 1960 è stata di oltre 3 milioni di barili al giorno contro i 17,5 milioni del mondo extra-cortina.

Ora, l'Italia è il principale importatore di petrolio kruscioviano in tutto il mondo, e questo fatto non ha mancato di suscitare alla III conferenza araba dei petroli, tenutasi ad Alessandria d'Egitto nell'ottobre scorso, le proteste di vari delegati, come quello del Libano, che si è scagliato contro l'ENI perché, rifornendosi in URSS, provoca una caduta delle quotazioni mondiali, o come quello dell'Arabia Saudita, che ha proclamato fra gli applausi delle delegazioni consorelle: «Chiunque pratici sul mercato prezzi inferiori al prezzo del petrolio arabo è un nemico dell'Islam e deve essere trattato come tale» (come dire: «Non v'è altro Dio che il petrolio, e Maometto è il suo profeta»); in Italia il profeta concorrente è Mattei.

Il capo della delegazione sovietica Merkulov — leggiamo su «Libre Belgique» del 21-22 ottobre — ha quindi preso la parola per scagliarsi contro le compagnie internazionali «che vendono a prezzi artificiali volontariamente gonfiati per incassare grossi profitti, mentre i prezzi del petrolio sovietico sono esattamente i costi di produzione (!!!)»; ma come spiegare, allora, il livello doppio dei prezzi praticati nei «paesi del campo socialista»? La risposta di Merkulov è stata pronta e veramente degna di Ferravilla: così agendo, la Russia «aiuta l'economia dei paesi socialisti aumentando il valore delle merci che l'URSS può acquistare da loro in cambio del petrolio fornito, altra prova che l'Unione Sovietica è sempre disposta ad aiutare i paesi sottosviluppati». Come se, ammettendo che il ragionamento non sia fasullo (mentre lo è anche per un bambino), non potessero sostenere la stessissima tesi le compagnie internazionali; monopolistiche: anche loro fanno quel che fanno per amor del prossimo!

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Italiano 3000, Galeno 10.000, Nino 6.000, Gaetano 3.000, Antonio S. 3.000, Sebastiano 1500, Franco 6.000, alle riunioni 1380, Mariotto 5.000, il cane 4.600/3.000, COSENZA: Natino fine ottobre 12.000, fine novembre 12.000. VARESE: Un compagno 2.000. CASALE POPOLO: Capè 220, Angelo 60, Zavattaro 300. Pederzoli, viaggio a Genova 1500. Saluti a Manoni 120. GENOVA: Sott. vendita giornali 900, Narciso 300, il solito fesso 100, Paolo 100, un socialdemocratico 50, Mario 200, Mirco 100, Beppe 150, il re dei fessi 400, Giulio 100, Iaris 100, Staffetta salutando Renzo 100, Mirco contro le facce di bronzo 100. ROMA: Bice contributo mensile 5.000. MESSINA: Ricordando Ottorino Perrone, Elio e Mario 2.000. COSENZA: Rossi A. 10.000. NAPOLI: riunione del 9-12. In segno di disprezzo per le supercarogne dell'opportunismo recentissimo: Amadeo 1.000, Livio 500, Morbino 500, Magnelli 500, Peppino 100, Salvatore 100, dott. Mario 500, Riccio 200, Paolo 500, Signorelli 100, De Martino 500, Tarsia 500. CATANIA: Libertino 1.000. GRUPPO W.: 14.200. VIAREGGIO: alla riunione dei gruppi toscani 9.170. TORINO: al termine della riunione 1.400. BOLZANO: Marco per stampa 1.000. FORLÌ: Alla riunione dicembre, Cesare 1.000, S. Maria M. 1.000, Candoli 5.000, Nino 250, Bianco 250, V. 500, Michele 300, Gastone 300, Paolo 1.000, Emilio 500, Nino 500, Dino e Rina 1.000, N. 500 Tot. Lire 138.250. Totale preced. L. 1.485.546. Totale generale L. 1.623.796.

Viva il «Tramviere rosso»

Ha iniziato la sua vita a Firenze il «Tramviere rosso», il bollettino settimanale dei tramvieri comunisti internazionali aderenti alla CGIL che i nostri compagni tirano ai ciclisti.

Esso è un bell'esempio di quello che, pur nelle difficili condizioni di oggi, si può e si deve fare nelle organizzazioni sindacali e sul luogo di lavoro per reagire alla politica di spezzettamento e svirilimento delle agitazioni, per richiamare i principi fondamentali della lotta di classe, per mettere in luce la necessità della guida del partito rivoluzionario anche nelle lotte contingenti e rivendicative, e per mantenere il necessario legame fra battaglia politica e battaglia economica.

Il bollettino non ha pretese che non può avere; è la voce di proletari che nelle questioni del pane quotidiano non perdono mai di vista lo scopo finale della loro classe e che non si stancano di agitare nei problemi minimi come in quelli massimi. E' una voce schietta e rude, pieno di entusiasmo e ancorata a un programma invariabile e sicuro. Noi lo salutiamo come un'iniziativa che deve allargarsi e moltiplicarsi.

Versamenti

NAPOLI: 5.000. PORTOFERRAIO: 2.350. COSENZA: 10.000. ROMA: 8.600. MESSINA: 2.000. GENOVA: 4.500. CASALE: 2.200. FORLÌ: 1.200. MILANO: 15.000/20.500. GRUPPO W.: 14.200. CATANIA: 1.000. FORLÌ: 12.100. TORINO: 7.400. MILANO: 700. BOLZANO: 1.000.

Edicole

A Milano

Piazza Fontana - Largo Cairoli, lato Dal Verme - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Principessa Clotilde - Porta Volta - Piazza XXIV Maggio.

A Roma

Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

A Torino

Edicola Portici di Piazza Carlo Felice, davanti alla Casa del Caffè.

A Genova

Piazza de Ferrari, Portici Accademia - Piazza de Ferrari, ang. Salita Fondaco - Piazza Martini - Piazza Giusti - Piazza Verdi - Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - Via S. Bernardo - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rosasco.

A Firenze

Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

A Napoli

Ed. Luciano, Ang. Angiporto Galleria - Via Roma: Ed. Mario, ang. Piazza Medaglia d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, Ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I; Ed. Carmine Musolino, Piazza Carità, presso Superbar.

A Sesto S. Giovanni

Edicola Piazza Trento e Trieste.

A Torre Annunziata

Edicola di Piazza Imbriani, Chiosco di Piazza Farini.

A Carrara

Chiosco di Piazza Farini.

A Cosenza

Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.

Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta il martedì e il giovedì, dopo le ore 21.

Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3.

Responsabile

BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e c.
Via Orto, 16 - Milano

La voce dell'emigrante

Dopo la rottura

Qualcuno pensava che le dichiarazioni di Sullo significassero l'inizio di una politica di ricupero o di richiamo della manodopera qualificata, e che le minacce di bloccare l'afflusso di nuova forza-lavoro se le richieste avanzate non fossero state accolte nei negoziati che stavano per aprirsi, dovessero servire di monito alle autorità svizzere di non prendere la questione alla leggera. Invece, dopo due settimane dalla rottura delle trattative, vediamo giungere quotidianamente in pieno inverno i nostri poveri braccianti del Meridione, con la sola carta di identità, in cerca di lavoro.

Respinti da una fabbrica all'altra con scherno, questi poveri diavoli non capiscono una parola di quanto si dice alle loro spalle, in patua svizzero («San cincali (maiali italiani) va dal tuo Sullo a chiedere lavoro») e alla fine del loro paziente peregrinare trovano sempre un buco per spendere la loro fatica al prezzo minimo.

Qualche ingenuo pensava, dicevamo, che la minaccia non fosse un bluff e che le nostre autorità avessero prestabilito un piano di azione nel caso che quelle svizzere avessero opposto un rifiuto alle loro richieste. Avevano le autorità italiane questa possibilità? Certamente, come dimostreremo subito. Anche non volendo drammatizzare la faccenda come ha fatto e sta facendo la stampa parrocchiale, paesana o provinciale svizzera, incattivendo i rapporti tra la popolazione svizzera e gli italiani, si poteva, anzi si doveva, come primo provvedimento, applicare alla lettera una disposizione del concordato che non avrebbe mai dovuto essere negletta, come purtroppo è avvenuto a spese degli emigranti: bloccare, cioè, l'entrata anche di un solo lavoratore che non fosse in possesso di regolare contratto di lavoro, costringendo, come sarebbe logico, i datori di lavoro svizzeri a cercarsi la manodopera in Italia.

Si sarebbe evitato l'avvilente quieto al lavoro sottoponendo l'individuo alla pesante umiliazione dello scherno altrui e, nello stesso tempo, oltre che alla garanzia del contratto, si sarebbero alleviate le spese di viaggio andata e ritorno che, secondo le norme contrattuali, sono completamente a carico del datore di lavoro. Questo primo provvedimento avrebbe dovuto essere applicato tempestivamente, cioè subito dopo la

rottura delle trattative, diramando un comunicato a tutta la stampa italiana per impedire l'ulteriore afflusso di manodopera nelle zone di frontiera e così far intendere alle autorità svizzere che le dichiarazioni di Sullo non erano un bluff. Se questo primo provvedimento, doveroso per salvaguardare gli interessi degli emigranti, non fosse valso a piegare a più ragionevoli consigli l'altra parte, bisognava essere pronti e ben decisi a porne in atto un secondo e ben più energico. Poiché le questioni più controverse, quelle cioè che hanno sollevato tanto scalpore e provocato la rottura delle trattative riguardano gli edili, i cementieri, i piastrellai e i laterizi bisognava essere preparati a bloccarne il ritorno, che avrà inizio fin dal mese di gennaio. In questo stavano e stanno tutta la «serietà» e il «senso di responsabilità» delle dichiarazioni di Sullo perché, prima di profferire minacce nella sua veste di Ministro, Sullo doveva essere ben sicuro di poterle mettere in atto senza danneggiare gli emigranti che diceva di difendere. Siamo sicuri che dopo il primo provvedimento e la preparazione esecutiva del secondo ciò avrebbe indotto i padroni del vapore svizzero a scavalcare non solo i Cantoni della Confederazione ma tutto il ciarpele anacronistico dei tradizionalismo elvetico, in quanto, data l'enorme mole dei lavori in corso e preventivati, questa massa di lavoratori edili italiani è assolutamente necessaria, perché insostituibile. Necessaria perché i contratti stipulati per le opere in corso non consentono deroghe; insostituibile perché non c'è chi non veda l'impossibilità di trovare una quantità così imponente (oltre centomila) di lavoratori specializzati, qualificati e sperimentati quali sono i nostri compagni di lavoro italiani, che il padrone del vapore svizzero conosce e apprezza sia per la qualità che per il rendimento.

Se queste elementari verità Sullo non le conoscesse, e se le dichiarazioni da lui pronunziate con le conseguenze che ne scaturirono ai nostri danni dovessero lasciare le cose come stanno attualmente, allora finiremo proprio per convenire che Sullo non poteva, parlando come ha parlato, rendere un miglior servizio, non a noi emigranti; ma ai datori di lavoro svizzeri. Il che, si intende, è nella logica di ogni governo borghese.

(Continua)

Otello

Giungerà estremamente dolorosa a tutti i compagni la notizia che una malattia gravissima ha stroncato il 22 dicembre la generosa e battagliera esistenza di Otello Anacoretì, di Piombino.

Era l'anima di uno dei primissimi gruppi internazionali costituiti alla fine del 1943 nell'Italia Centrale, ma la sua militanza rivoluzionaria non datava da allora; non a caso, negli anni successivi, egli ebbe ripetutamente a fare i conti con la giustizia borghese per il suo passato e per il suo presente, giacché Otello non era tipo da farsi chiudere la bocca e da farsi legare le mani e, come era tenace nei momenti di morte gora, così era impulsivo per generosità proletaria nei momenti agitati e turbolenti. Onnipresente a Piombino e all'Isola d'Elba, egli non si stancò mai, neppure nei periodi più grigi, di battagliare, di agitare, di far propaganda; primo fra tutti nelle agitazioni operaie; sempre pronto a prendersi, se necessario da solo, le responsabilità del movimento.

Molti compagni ricorderanno l'entusiasmo, la cura e la meticolosità con cui Otello preparò più di quattro anni fa la riunione di Piombino, una delle più riuscite del nostro partito. C'era in quest'uomo, pur tormentato da tanti guai, la virtù massima del militante rivoluzionario: l'eterna allegria, il calore festoso della risata, la serenità di chi si sente a posto anche da solo, anche nuotando contro corrente. La morte, che tanto si è accanita col nostro gruppo di Piombino, ha ora abbattuto quello che, fra tutti, sembrava il più vitale. Ma il seme che egli ha generosamente buttato darà i suoi frutti. Nel ricordo della sua figura e del suo esempio, i compagni troveranno almeno una parte dell'incitamento inesauribile che veniva dalla sua presenza fisica, e l'ingenuità di una vita dedicata in letizia alla lotta proletaria.

Addio, Otello!